

Dei 3 Stati più popolosi solo la California sarà governata da un repubblicano
Secondo l'opposizione il risultato globale è un voto di sfiducia per il presidente

Minore del previsto l'avanzata dei democratici nelle elezioni parlamentari
Al Senato avranno un rappresentante in più
Alla Camera guadagnano otto deputati

Texas e Florida tradiscono Bush

Bush ha perso. In Texas e Florida i democratici hanno strappato ai repubblicani la vittoria. Solo in California il candidato del presidente della Casa Bianca sconfigge la candidata avversaria. Per i democratici le elezioni di medio termine si chiudono con un risultato inequivocabile: «Per Bush è un voto di sfiducia». Il presidente Usa tace ma i suoi collaboratori drammatizzano: «Non era un referendum».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Si è battuto come un disperato per far eleggere un repubblicano governatore del Texas. E ha perso. Si è fatto in quattro per aiutare il suo amico Martinez in Florida a restare governatore. E ha perso. Poi è dovuto andare a dormire senza sapere ancora se in California avrebbe vinto il suo candidato o l'avversaria democratica», abbiamo sentito dire in tv il più conservatore dei columnist americani, Pat Buchanan, uno assolutamente non sospetto di simpatie per i democratici.

Le tre poste più ricche nella miriade di singolari tentoni di queste elezioni di «medio termine» erano le poltrone a governatore di tre Stati: il Texas, la Florida e la California. Oltre ad essere i più popolosi questi sono i tre Stati in cui nell'ultimo decennio c'è stato il più impetuoso sviluppo economico e demografico. Per la politica degli anni '90 questi Stati della «Sunbelt», la fascia del sole, avranno, a giudizio degli esperti, un ruolo paragonabile a quello che New York, l'Illinois e la cintura industriale dell'acciaio avevano avuto nella prima metà di questo secolo. Il censimento di quest'anno provocherà una ridistribuzione a loro favore di decine di seggi alla Camera e al Senato, nonché diversi «grandi voti» per l'elezione del presidente. È il mo-



Il presidente George Bush mentre gioca con il suo cane nel giardino della Casa Bianca

do in cui saranno. Stato per Stato, ridisegnati i confini di questi nuovi collegi elettorali dipenderà principalmente dal governatore. A chi sarebbero andati questi tre Stati era l'incognita cruciale di queste elezioni. Quella che più di qualsiasi altra cosa a giudizio degli «addetti ai lavori» avrebbe determinato vincitori e perdenti.

In Florida, dopo aver messo in campo tutto il proprio prestigio e quello di suo figlio Jeb, che presiede alla campagna elettorale repubblicana, Bush è riuscito a far perdere con un netto margine il seggio di governatore al suo amico Bob Martinez, a favore dello sfidante democratico Rawson Chiles. In Texas, lo Stato conservatore di cui si dice figlio adottivo, quello in cui ha fatto la maggior parte della sua carriera politica e dove, avendo ancora la residenza, il titolare della Casa Bianca ha votato martedì, Bush ha avuto l'umiliazione di vedere il candidato del proprio partito sconfitto dalla democratica Ann Richards, la stessa che due anni fa alla Convenzione di Atlanta l'aveva sbeffeggiato come creatura dei ricchi signori dei problemi dei comuni cittadini («Povero George, non ci può far nulla, è nato col cucchiaino d'argento in bocca»). L'unico conforto è che si è risvegliato ieri mattina appendendo che invece in Cali-

fornia l'aveva spuntata il candidato repubblicano (nonché suo zio) Pete Wilson contro la sfidante democratica Dianne Feinstein.

«Abbiamo molto di cui sorridere», ha detto ieri alla trasmissione «Good Morning America» del CBS il presidente del Comitato nazionale democratico Ron Brown: «Bush ha fatto pesantemente campagna in favore di 18 candidati, 14 di questi hanno perso».

Per Brown e gli altri democratici, i risultati delle elezioni di martedì rappresentano «un voto di sfiducia per Bush». «Se si tenessero oggi le elezioni presidenziali Bush perderebbe la Casa Bianca», ha aggiunto. L'interessato ieri mattina ha preferito non commentare, è rimasto nel suo ufficio ovale in termini di seggi, dai repubblicani ai democratici, sono stati minori del previsto. La loro maggioranza in senato, che contava già su 55 seggi contro 45 si è arricchita di un solo senatore in più. Alla Camera, dove al massimo potevano conquistare una quindicina, i democratici a non fatti hanno «scolorito» 8 deputati in più. È vero anche che la media di perdite del partito che ha la casa Bianca in elezioni di questo genere è di 23 deputati. Ma c'è da considerare che Bush, a differenza dei suoi predecessori, ha perso poco perché non aveva quasi più nulla da perdere: non c'era mai stato in tutta la storia degli Stati Uniti un Presidente che fosse entrato alla Casa Bianca con uno schieramento così debole del proprio partito in entrambi i rami del Congresso.

E se uno spostamento di 8 deputati può sembrare poco, a giudizio di molti non si limita a rafforzare una maggioranza democratica che già c'era ma rischia di portare il fatto Bush da qui al 1992 dell'unica difesa che gli restava contro una maggioranza avversa nel legislativo: il diritto di veto. I provvedimenti approvati dal Congresso possono essere respinti dalla Casa Bianca, ma se vengono rivotati con una maggioranza superiore a quella semplice entrano in vigore anche contro il veto presidenziale. Nella passata legislatura in molti casi a rovesciare i voti di Bush sarebbero bastati i voti di cinque deputati in più. Questo risultato elettorale significa

che Bush non ce la può fare a riconquistare una maggioranza in Congresso nel '92 e che non può più governare per voto», ha dichiarato ieri il capogruppo democratico alla Camera Richard Gephardt. Se ha ragione potrebbe significare molto di più: che questa seconda parte della presidenza Bush diventa di fatto «dimezzata», finirà per somigliare più ai sistemi parlamentari dell'Europa occidentale che al presidenzialismo assoluto di marca americana.

Per il resto queste elezioni hanno dato anche segnali contraddittori e di difficile interpretazione. Si era molto parlato della «rabbiata» degli elettori contro i «politici tradizionali». Ma a conti fatti gli elettori hanno finito per riconfermare il 95% di quelli che già erano titolari di un seggio. E se in generale la campagna conclusasi ha reintrodotta una sorta di «divisione di classe» nella politica Usa, contrapponendo dopo la sbandata reaganiana un partito democratico che ritrova i suoi più tradizionali valori popolari ad un partito repubblicano che si è ritrovata appiccicata l'etichetta di «partito dei ricchi», ci sono state clamorose sconfitte di coloro che avevano le posizioni più «liberali».

In quelli che avevano appassionato più di altri l'opinione pubblica, come quello tra il nero Gantt e l'ultra di destra Jesse Helms in North Carolina, il fatto «colore della pelle» ha fatto vincere quest'ultimo. In California è stata battuto il Big Green, il referendum per la protezione dell'ambiente. E a New York ha vinto sì come previsto il governatore Mario Cuomo, ma con un margine meno clamoroso della volta prima, anche a causa del record delle astensioni.

India
Il premier Singh si è dimesso



Dopo 11 ore di acceso dibattito in parlamento, il primo ministro Vishwanath Pratap Singh (nella foto) si è dimesso, sancendo la fine di uno dei governi di più breve durata nella storia dell'India. L'ex-premier Rajiv Gandhi ha accusato Singh di essere il responsabile morale della morte di cinquemila indiani negli scontri a sordo etnico, religioso e politico in Assam, Kashmir e Punjab negli ultimi 11 mesi. La fine del governo di Singh era nell'aria da quando il premier aveva perso l'appoggio del fondamentalista indù del «Bharatiya Janata». Altre 100 persone sono morte in due mesi di proteste contro il piano di Singh di riservare più posti negli impieghi pubblici alle caste inferiori.

A Parigi mini vertice tra Bush e Gorbaciov

George Bush approfitterà del viaggio a Parigi per consultazioni con il «numero uno» del Cremlino, Mikhail Gorbaciov, anche lui atteso a Parigi per il vertice. Il presidente Fitzwater avrà parecchi incontri bilaterali e sembra logico un incontro con Gorbaciov.

Le esequie dell'ambasciatore italiano ad Abidjan

George Bush approfitterà del viaggio a Parigi per consultazioni con il «numero uno» del Cremlino, Mikhail Gorbaciov, anche lui atteso a Parigi per il vertice. Il presidente Fitzwater avrà parecchi incontri bilaterali e sembra logico un incontro con Gorbaciov.

Terremoto in Iran Molti bambini tra le vittime

sono molti bambini. I più colpiti perché sorpresi nel sonno dal sisma, valutato a 6,6 gradi della scala Richter. Il terremoto ha interessato la parte centrale della regione di Fars, una zona per fortuna relativamente poco abitata. Due villaggi sono stati rasi al suolo, mentre altri 16 hanno subito gravi danni. Si tratta di piccolo agglomerati dispersi su una zona montagnosa abbastanza estesa.

Crisi golfo Irak chiede un dibattito all'Onu

di sicurezza dell'Onu, Colombia, Cuba, Malaysia e Yemen, stanno tentando attualmente di far patrocinare ad un maggior numero possibile di paesi un loro progetto di risoluzione da sottoporre al Consiglio di sicurezza. Tale progetto chiede in particolare il ritiro delle forze straniere dalla regione del Golfo e propone che vengano sostituite con una forza di caschi blu composta da soldati arabi i cui paesi siano membri dell'Onu. L'ufficio dell'assemblea generale dovrà riunirsi domani per discutere della richiesta irachena.

Soldato Usa muore in Arabia durante esercitazione

Dahrane, nell'Arabia Saudita nordorientale, precisa che il soldato è morto nel tentativo di liberare un veicolo pesante 2,5 tonnellate. Si tratta del 44° militare statunitense morto in un incidente dall'inizio dell'operazione «Scudo del deserto» intrapresa dagli Stati Uniti dopo l'invasione irachena del Kuwait.

Elicottero Usa precisa in mare al largo di Atene

comunicato, era partito da una base italiana ed era diretto nella base dell'aviazione statunitense di Hellenikon nei pressi della capitale ellenica.

VIRGINIA LORI

Ann Richards strappa il Texas ai repubblicani
In tre Stati le donne al governo



Ann Richards

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Alta, capelli bianchissimi come quelli di Barbara Bush, portamento solenne come quello di Hilde Iotti, divorziata, due volte nonna, Ann Richards è una delle grandi vincitrici.

Dopo una campagna durissima, contro un candidato repubblicano che aveva rifiutato in pubblico di stringere la mano chiamandola «bugiarda», ha conquistato d'impeto, strappando ai repubblicani una delle loro roccaforti da sempre, lo Stato dove ha votato Bush.

Come governatrice del Texas, il terzo Stato per popolazione, è ora la donna che ricopre il più importante incarico politico negli Stati Uniti.

Ha vinto contro il miliardario-cowboy Clayton Williams, un avversario che si richiamava ai valori più conservatori e tentava di cavalcare su posizioni qualunquiste il vento di protesta contro i «politici di professione».

«Abbiamo dimostrato al Paese che non torniamo indietro nel tempo. Clayton sosteneva di essere capace di entrare a cavallo nel XXI secolo. Ebbene, il cavallo è morto», dicono ad Austin.

Per il texano Bush è un doppio schiaffo perché la Richards è colei che divenne famosa sugli schermi di tutto il paese quando, presiedendo la Convention democratica di Atlanta nel 1988, lo sbeffeggiò come campione dei ricchi e dei privilegiati dicendo: «Povero George, non ci può fare nulla, è nato col cucchiaino d'argento in bocca».

Ann Richards ha vinto coi voti delle donne. Su questo non ci piove. I sondaggi all'uscita dai seggi mostrano che per lei ha votato il 57% delle

L'unico precedente risale agli anni Quaranta
Sanders, un socialista nel senato americano



Bernard Sanders

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Non è il primo socialista che viene eletto a uno dei rami del Congresso degli Stati Uniti. Ma l'unico precedente risale agli anni 40 quando Usa e Unss erano alleati nella guerra contro Hitler: si tratta di Vito Marcantonio, un emigrato italiano che fu eletto alla Camera nel collegio di East Harlem a New York.

A portare la bandiera rossa in Senato è Bernie Sanders, il primo candidato eletto da quarant'anni a questa parte, che ha conquistato il seggio del Vermont.

Il «profeta rosso delle montagne verdi», come lo chiamano da quando era sindaco della cittadina montana di Burlington, si dichiara esplicitamente «socialista». Con la «minuscola», precisa. Ha battuto un avversario ex repubblicano che aveva cercato di rilanciare una virginità diventando indipendente, mentre terzo e ultimo nella gara è arrivato il candidato democratico.

Sanders dice di voler portare «una nuova» in un Congresso «patetico» e senza speranza slegato dai bisogni degli americani comuni perché le corporazioni multinazionali e i ricchi sono in grado di comprare e vendere a piacere i politici, che poi vanno a Washington per decurtare le tasse ai ricchi e tagliare i programmi di assistenza agli anziani. Denuncia il partito democratico come «ideologicamente in bancarotta». Ma ha già fatto sapere che si affilierà al gruppo democratico.

Dopo che le proiezioni lo davano già come vincente, Sanders, nella sua solita giacca sportiva spiegazzata che mette in risalto i capelli brizzolati, ha detto ai suoi sostenitori che festeggiavano la vittoria che si

Nel Nord Carolina prevale Jesse Helms
Vinto dal razzismo il favorito Gantt



Harvey Gantt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Ha trionfato il razzismo sulla ragione», c'è chi dice con amara delusione in North Carolina. Nel Sud del Ku-Klux-Klan non è bastato che il brillante, giovane, democratico ma nero Harvey Gantt fosse favorito nei pronostici contro l'ideologo ultra della destra repubblicana Jesse Helms.

Quest'ultimo ha mantenuto il seggio al Senato che teneva da diciotto anni malgrado avesse condotto una campagna vergognosa, accusando il rivale di essere finanziato dagli omosessuali della California, di voler imporre insegnamenti gay ai ragazzini delle scuole, di voler liberalizzare l'aborto anche nelle ultime settimane di gravidanza. Ogni possibile nefandezza è stata attribuita da Helms a Gantt, accusato in sostanza di essere un «liberal» estremista alla Jesse Jackson. Questo era forse il duello elettorale che aveva più appassionato e emozionato l'opinione pubblica e la stampa, americana e mondiale, anche se un diverso esito non avrebbe mutato che minimamente gli equilibri politici nazionali.

Un primo senatore nero in terra di schiavi che scalza un ultra-conservatore avrebbe potuto dare un segnale ancora più significativo dei mutamenti del costume politico di questo paese, dell'elezione di un nero a sindaco di New York (Dinkins) e a governatore della Virginia (Wilder) lo scorso anno. Ma non è stato così.

Nella volata finale il «fattore razzia» ha fatto sentire, quindi, il suo peso schiacciante rispetto alle motivazioni più politiche. Anche se si tratta di un fattore inconfessabile.

Così gli esperti spiegano anche la «sopresa», il fatto che Gantt sia stato sconfitto malgrado che i sondaggi alla vigilia lo dessero in vantaggio di ben 8 punti sull'avversario. Questo fenomeno, per cui gli intervistati si vergognano di ammettere che voteranno contro il candidato nero solo per il colore della sua pelle e mentono ai sondaggi, ha ormai anche un nome: lo definiscono «effetto Wilder», dai risultati delle elezioni a governatore della Virginia nel 1989, quando il nero Wilder vinse di strettissima misura benché fosse larghissimamente favorito. Uno di quelli che avevano previsto la sconfitta di Gantt, il consulente elettorale e direttore della rivista «Campaigns and Elections» David Beiler («Se ha 8 punti di vantaggio vuol dire che ha perso»), spiega: «Quando c'è una corsa elettorale importante che coinvolge un nero di fronte ad un elettorato prevalentemente bianco, e magari chi fa le interviste è nero i sondaggi semplicemente sono falsi».

Entro in gioco un meccanismo psicologico per cui si tende a dire all'intervistatore quello che questi ha piacere a sentir dire».

Fa ingresso, invece, al Senato, per la prima volta dal 1935, un nero repubblicano: Gary Franks, un assessore locale conservatore che ha sconfitto il rivale per il seggio in Connecticut.

Complessivamente alla Camera i deputati neri che erano 23 nella legislatura uscente diventano 25.

Giovedì 15 il 4° volume della Storia del Pci



La Storia del Pci di Paolo Spriano - oggi con l'Unità i lettori hanno ricevuto il 3° volume - si articola in otto libri offerti in edicola il giovedì di ogni settimana. Giovedì 15 novembre il 4° volume: «Gli anni della clandestinità» (parte seconda). Per le copie arretrate (lire 3.000 più spese postali) scrivere o telefonare a «l'Unità», via dei Taurini 19, 00185 Roma, tel. 06/404901.